



# C'ERA UNA VOLTA IN BHUTAN

un film di Pawo Choyning Dorji  
con Tandin Wangchuk, Kelsang Choejey, Deki Lhamo;  
sceneggiatura: Pawo Choyning Dorji; fotografia: Jigme Tenzing;  
montaggio: Hsiao-Yun Ku; musiche: Frédéric Alvarez  
produzione: Dangphu Dingphu; distribuzione: Officine UBU  
Bhutan, Taiwan, Francia, Stati Uniti, 2023 - 107 minuti



2023 Festa del cinema di Roma: premio della giuria

2006: il Bhutan diventa l'ultimo paese al mondo a connettersi a Internet e alla televisione. Ora è la volta del cambiamento più grande di tutti: il passaggio dalla monarchia alla democrazia. Per insegnare alla gente a votare, le autorità organizzano una finta elezione, ma gli abitanti del posto non sembrano convinti. In viaggio nelle zone rurali del Bhutan, dove la religione è più popolare della politica, il supervisore elettorale scopre che un anziano Lama sta organizzando una misteriosa cerimonia per il giorno delle elezioni. Dopo aver conquistato i cuori del mondo con "Lunana", Dorji alza il tiro e confeziona una satira antimilitare, quindi antiamericana sulla sua nazione in transito, con diffidenza, dalla ruralità alla modernità. Un film che unisce abilmente grottesco, humor e sentimento.



Comune di Rho

barz and hippo.com  
ti porta al cinema

via Meda 20 Rho  
tel. 02 95 33 97 74  
rho@barzandhippo.com  
www.cinemarho.it  
www.facebook.com/  
Cincittarho  
www.comune.rho.mi.it

«In Lunana il tema centrale era la "casa", questa volta è l'"innocenza": è un valore e un tema così importante dell'essere bhutanesi, e purtroppo in questo cambiamento verso un paese più moderno e più istruito, questo bellissimo valore si sta perdendo, sembra che la mente moderna non riesca a distinguere tra "innocenza" e "ignoranza". Il pubblico vedrà molti dei personaggi rurali della storia guidati e motivati dall'innocenza, qualcosa che viene evidenziato ancor di più quando confrontiamo la storia tra rurale e urbano.» (Pawo Choyning Dorji)

«Nell'elastico tra modernizzazione e ruralità, tra consumismo armato e pacifismo naturalista, Choyning Dorji si diverte, tramite battute di sarcasmo e puntate umoristiche, a rovesciare il nostro pacchetto di valori politici, morali, economici. Gioca sul paradosso, insiste sul capovolgimento di sguardi, ammicca al no sense grottesco, cerca la commedia, giunge al sarcasmo per mostrare come l'Occidente armato non modernizza, ma ammalia l'Oriente. Tra antropologia di un popolo in bilico tra due epoche e spassosa, satira antimilitare (dunque antiamericana), di soppiatto, il regista spiazzato e cerca l'azzardo: ci sussurra che il denaro non ha valore in sé, che la democrazia americana forse non val bene una monarchia ultra centenaria, che la tv né è il braccio armato e non è progresso, perfino che gli States in fondo non sono democrazia, ma "il paese con più armi che persone". Insomma, in Bhutan non tutti sono democratici, ma sanno perfettamente che se vis pacem non para bellum, sed pacem.» (Davide Maria Zazzin, cinematografo.it)

«La presenza dell'americano, collezionista ma anche trafficante d'armi, offre l'occasione per mettere a confronto due mondi che si trovano agli antipodi. Nell'uno è ancora viva una forma di innocenza che il film mette in rilievo dandole la giusta dimensione senza mai ridicolizzarla (anche quando altri ne avrebbero magari colto l'opportunità). Nell'altro un'avidità malcelata. Un popolo che, mentre il mondo entrava nella galassia digitale, sceglieva di non introdurre né i telefoni cellulari né internet per salvaguardare il proprio stile di vita potrebbe essere rappresentato con modalità quasi favolistiche, come il titolo italiano sembrerebbe suggerire. Non è quello che accade qui. Ci viene semmai chiesto di interrogarci, senza che nessuno pretenda di farci la morale, su scelte e valori molto differenti dai nostri.» (Giancarlo Zappoli, Mymovies.it)

«In piena continuità con Lunana, anche qui Dorji offre un ritratto (sincero, emotivo ed esilarante) della sua popolazione partendo proprio dall'ironia. Tutto in C'era una volta in Bhutan appare infatti deliberatamente esagerato e ridicolo, soprattutto per quel che riguarda i comportamenti dei buthanesi. È in questo modo che anche i filoni narrativi più apparentemente assurdi, come quello del monaco che scende a patti con un mercante d'armi americano per consegnare un paio di AK47 al Lama, si caricano di una valenza fortemente antropologica. Proprio perché rispondono al bisogno di Dorji di sondare con ironia i vissuti, gli schemi mentali e i modi in cui i buthanesi si avvicinano alla vita e alla loro cultura, nell'istante stesso in cui la nazione si apre ad un cambio di paradigma epocale, vissuto con un misto di incertezza e speranza.» (Daniele D'Orsi, Sentieri Selvaggi)

«In un'opera che tiene insieme e compenetra vari aspetti, la difficoltà economica del vivere in città, la fascinazione verso l'Occidente e il suo soft-power comunicativo, la difesa delle tradizioni, la necessità di dare alle nuove generazioni nuove opportunità di vita, la sintesi che riesce a trovare Dorji porta ogni linea narrativa a felice conclusione, ed anche nel e dal lieto fine si dispiega un sapore di cinema ultraclassico, perduto e soffocato da cinismo e disincanto da questa parte dell'emisfero.» (Donato D'Elia, Quinlan.it)